

La misericordia di Dio

Esodo 34,4-10

⁴Mosè tagliò due tavole di pietra come le prime; si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano.

⁵Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. ⁶Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, [⁷che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione.]. ⁸Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. ⁹Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

¹⁰Il Signore disse: «Ecco, io stabilisco un'alleanza: in presenza di tutto il tuo popolo io farò meraviglie, quali non furono mai compiute in nessuna terra e in nessuna nazione: tutto il popolo in mezzo al quale ti trovi vedrà l'opera del Signore, perché terribile è quanto io sto per fare con te.

Il brano liturgico appartiene alla seconda parte del libro dell'Esodo (Es 19-40) e più specificamente si situa al termine della sezione in cui si narra la rottura dell'alleanza causata dall'adorazione del vitello d'oro e il suo rinnovamento (Es 32-34); Esso abbraccia i seguenti momenti: preparativi (vv. 1-4), autopresentazione divina (vv. 5-9), dichiarazione di alleanza (v. 10). I vv. 7 e 10 non sono riportati dalla liturgia.

Dopo aver punito il popolo per il peccato commesso, Dio ordina a Mosè di preparare altre due tavole, simili alle prime, sulle quali egli scriverà le «parole», cioè i comandamenti (cfr. 20,1) che si trovavano sulle tavole spezzate da Mosè: questi obbedisce e sale sul monte con le due nuove tavole (vv. 1-4). È questo un brano redazionale, il cui scopo è quello di presentare in anticipo l'alleanza di cui si parla subito dopo come una *nuova* alleanza. In realtà è opinione comune che originariamente il materiale contenuto in questo capitolo fosse un racconto autonomo dell'alleanza stessa e facesse parte di una tradizione parallela a Es 19-24: solo al momento della redazione finale dell'Esodo questo racconto sarebbe stato utilizzato per descrivere l'alleanza rinnovata dopo la rottura determinata dal peccato.

Al giungere di Mosè, Dio scende sul monte nella nube, si ferma presso Mosè proclamando il suo nome e dandone una spiegazione che fa di esso il fondamento dei rapporti che intende instaurare con il popolo (vv. 5-7). La dichiarazione divina inizia con la proclamazione del nome divino. In questo testo affiora una concezione secondo cui questo nome non è stato rivelato a Mosè nel roveto ardente (cfr. Es 3,14), ma era noto fin dai primordi (cfr. Gn 4,26); tuttavia esso si comprende propriamente solo nel contesto dell'alleanza, in quanto YHWH stesso ne ha dato il significato quando essa è stata rinnovata. In questo contesto il nome divino è interpretato mediante una formula analoga a quella usata in Es 20,5-6: qui però, a motivo del peccato che nel frattempo è intercorso, essa è capovolta in modo da mettere al primo posto la misericordia divina, che viene descritta con un accumulo sorprendente di aggettivi, già riportati in parte nella precedente apparizione di YHWH a Mosè (cfr. 33,19).

Anzitutto YHWH è «misericordioso» (*rahûm*), cioè è dotato di quella dolcezza e tenerezza di cui è simbolo il seno materno (*rehem*); egli è «disposto a far grazia» (*hanûn*), cioè a donare gratuitamente la sua benevolenza; è «lento all'ira» (paziente), in quanto non si adira

facilmente contro i suoi eletti, anche quando essi vengono meno ai loro doveri verso di lui; Egli è ricco di «fedeltà» (*hesed*) e di «stabilità» (*ʿemet*), ossia è stabile nella sua fedeltà verso coloro che ha scelto e la conserva per migliaia (di generazioni), cioè senza limiti di tempo; Egli perdona «colpa», «trasgressione» e «peccato», cioè qualunque tipo di infedeltà da parte del popolo, senza eccezione; tuttavia non lascia del tutto senza punizione coloro che peccano, limitando però il suo castigo solo fino alla terza e quarta generazione (cfr. Es 20,5), cioè nell'ambito delle quattro generazioni che convivono in una stessa famiglia patriarcale. Questa tradizione interpreta dunque il nome divino come espressione di fedeltà e perdono: l'ira e la punizione appaiono come eventualità reali, ma più che mai secondarie e remote. Mentre in Es 3,14 si legge nel nome YHWH l'idea di una sua presenza attiva e dinamica («Io sono colui che sono»), qui si mette maggiormente in luce la misericordia, senza la quale Dio non potrebbe essere presente in mezzo a un popolo peccatore.

Di fronte a Dio che gli si è manifestato Mosè si prostra e gli chiede di camminare in mezzo agli israeliti, di perdonare il loro peccato, perché sono un popolo «duro di cervice», e lo supplica di accoglierli come sua «eredità» (vv. 8-9): solo una costante disponibilità al perdono potrà permettere a Dio di assumere un popolo peccatore come suo possesso speciale. Il termine «eredità» (*naḥalah*) è sinonimo di «proprietà speciale» (*segullah*) usato in Es 19,5b (cfr. Sal 74,2), che indica il paese sul quale il grande re esercitava un governo diretto, lasciando l'amministrazione degli altri territori ai suoi satrapi. L'attributo di popolo dalla dura cervice, spesso ripetuto, è usato come espediente per sottolineare la gratuità dell'iniziativa divina (cfr. Dt 9,6). Nelle parole di Mosè è implicita la richiesta di (ri)stabilire l'alleanza con Israele.

Dio risponde allora in questi termini: «Ecco io contraggo (LXX: con te) un'alleanza: di fronte a tutto il tuo popolo compirò prodigi che non sono mai stati compiuti in tutta la terra e fra tutte le nazioni: tutto il popolo in mezzo al quale tu sei, vedrà come è terribile l'opera del Signore, che io farò con te» (v. 10). L'espressione ebraica tradotta «contrarre un'alleanza» (*karat berît*) significa letteralmente «tagliare un'alleanza» (cfr. Gn 15,18; Es 24,8): essa è ispirata dal rito imprecatorio in forza del quale i due contraenti passavano in mezzo alle vittime tagliate in due parti, dichiarando di essere disposti a far fare anche a loro la stessa fine se fossero stati infedeli agli impegni presi (cfr. Gn 15,7-12.17-18); la tradizione sacerdotale invece considera l'alleanza come una istituzione che è «data» direttamente da Dio (cfr. Gn 17,2).

Secondo la traduzione greca dei LXX l'alleanza è stabilita da Dio *con Mosè* (cfr. 34,27): in questo modo viene sottolineata l'idea secondo cui Dio si rapporta direttamente non con il popolo ma con colui che lo rappresenta (cfr. 2Re 11,17; Is 42,6). In forza dell'alleanza YHWH si impegna a compiere opere prodigiose in favore di Israele: secondo questa tradizione l'alleanza si basa dunque non sulle azioni compiute in passato da YHWH («prologo storico»: cfr. Es 19,4; 20,2) ma su una promessa riguardante il futuro. In primo piano vi sono l'ingresso nella terra promessa e l'eliminazione delle popolazioni cananee. Ma gli israeliti dovranno manifestare in vari modi la loro lealtà verso YHWH evitando di fare alleanza con i cananei, distruggendo i loro altari e qualsiasi altro oggetto di culto; inoltre non dovranno prostrarsi ad altre divinità né partecipare ai loro conviti sacrificali e non prendere donne cananee come mogli per non essere coinvolti nei loro culti (cfr. vv. 11-16). L'aspetto fortemente esclusivista di queste richieste si comprende solo nel contesto socio-religioso dell'epoca in cui i testi sono stati composti. Esse ricoprono il campo che nel formulario dell'alleanza era assegnato alla «clausola fondamentale», ma non sono presentate come clausole vere e proprie: Dio si impegna per Israele e si aspetta che Israele si impegni per lui, senza con questo porre condizioni.

La redazione finale dell'Esodo ha proiettato sul momento stesso della conclusione dell'alleanza sinaitica l'esperienza storica di un'alternanza tra alleanza-peccato-punizione-rinnovamento dell'alleanza. Da essa deriva la visione specifica di Dio elaborata da Israele. Se è vero che il popolo ha una «dura cervice», Dio deve essere dotato di una misericordia tutta speciale, altrimenti non lo avrebbe neppure scelto. Il fatto che l'alleanza con YHWH, su cui si basava l'identità del popolo, includesse già all'origine la possibilità del peccato e di un suo superamento, rappresentava un forte motivo di speranza per il gruppo di esuli che vedevano nel loro stesso esilio la punizione divina per un peccato collettivo di cui si erano macchiati. Se già all'inizio i loro progenitori avevano peccato ed erano stati perdonati, a maggior ragione YHWH non poteva abbandonarli dopo la catastrofe dell'esilio. In questa prospettiva la vera alleanza non è quella originaria, ma quella che viene conclusa dopo il peccato (cfr. Ger 31,31-34). L'esperienza successiva ha mostrato come l'alleanza definitiva non fosse neppure quella conclusa con gli esuli rientrati nella loro terra, perché il peccato avrebbe continuato a dominare nella loro vita. Nasce così l'attesa di un momento finale nella storia dell'umanità nel quale il peccato sarà eliminato definitivamente e l'alleanza diventerà stabile per sempre. Resta l'ombra di un accentuato esclusivismo, in forza del quale al privilegio di Israele corrisponde la rovina dei cananei.